

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

2000 e anno mille, un confronto “Verità e grandezza di un Medio Evo senza paura”

Introduce:

Luigi Negri

Interviene:

Franco Cardini
Storico

Milano
25/11/1999

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

Luigi Negri: Dobbiamo a Franco Cardini di averci fatto incontrare il medioevo reale; contro decenni di mistificazioni, di ideologia, e contro forse qualche tentazione apologetica, il medioevo di Cardini è il medioevo in cui la fede è veramente il compimento della ragione. È un'età cristiana, dove cristiano non significa particolarmente coerente o particolarmente santo; cristiano significa che l'orizzonte totalizzante della vita personale e sociale è la fede. Nel romanzo "Le avventure di un povero crociato" c'è l'addio del legato pontificio che aveva accompagnato la crociata, Ademaro De Monteuil, e Ademaro si spinge verso gli spalti di Gerusalemme reggendo in alto l'ostensorio e guidando così i primi attacchi. Ademaro, consapevole che difficilmente tornerà vivo, fa un bilancio e passa in rassegna tutti i difetti della vita: l'arroganza, la lussuria..., e dice: ne abbiamo fatte di tutti i colori, ma abbiamo voluto bene a Cristo e alla Sua Chiesa e aver voluto bene a Cristo e alla Sua Chiesa ci ha resi benevoli nei confronti dei nostri limiti e dei nostri peccati. Ecco, il medioevo che incontriamo è questo e assomiglia in modo particolarmente significativo all'esperienza cristiana di oggi quando è autentica. Un avvenimento che è seguito non ci rende immediatamente immuni dagli errori che caratterizzano l'esperienza umana ma dà una luce e un fondamento che consente di camminare quotidianamente verso la maturazione della nostra esperienza di vita. Questo è il medioevo reale. Cardini ce l'ha fatto conoscere e continua a farcelo conoscere in modo così denso e suggestivo. Questa sera gli abbiamo chiesto un punto particolare di questa vicenda medievale: l'approssimarsi dell'esperienza ecclesiale e popolare del medioevo all'anno Mille, cosa ha significato, come è stata vissuta, ma in stretto paragone con l'oggi, perché viviamo la stessa esperienza: cristiani o no, ci stiamo approssimando a una data così significativa e credo che la lettura delle vicende del passato – soprattutto di quel passato - possa aiutarci a leggere e a vivere l'istanza del presente.

Franco Cardini: Io sono un uomo curioso e ho una tendenza pericolosa forse più alla sintesi che all'analisi, pericolosa per uno che fa il ricercatore di storia, perché m'innamoro di continuo; mi innamoro dei temi, degli argomenti, scopro sempre mondi inaspettati tutte le volte che leggo un libro su cose che non sapevo... mi dicono che questo è un buon sintomo per uno storico, ma il mio venerato maestro Ernesto Sestan usava dire che io, volendo correre dietro a tutte le cose, non sarei riuscito mai ad abbracciarne nessuna. D'altra parte questo, unito a qualche qualità di scrittura, mi ha portato a scrivere molto, però anche a far conoscere certi orizzonti - per esempio dell'epoca di cui faccio professione di insegnante, il cosiddetto medioevo (poi spiegherò il motivo di questo aggettivo apparentemente sprezzante) - a persone che altrimenti l'avrebbero conosciuto soltanto dalle penne di divulgatori di professione che sono spesso pericolosi. Tutto questo nasce da una pericolosa schizofrenia del nostro paese in particolare: mentre gli altri paesi hanno un buon equilibrio fra la ricerca storica, l'aggiornamento di ceti culturalmente medi (ad esempio gli insegnanti) e la divulgazione, per noi risulta difficile quest'ultima, perché si tratta non di una divulgazione intesa come un abbassamento della qualità di un discorso scientifico a livelli banali o volgari, ma intesa come una sorta di filo diretto tra chi per professione fa studio e ricerca e chi invece non ne ha tempo, modo o preparazione adatta, ma amerebbe avere a portata di mano in maniera sicura, piacevole e chiara i

risultati di questo studio e di questa ricerca. Nel mio modo di proporre la storia c'è un elemento di militanza, soprattutto nei miei lavori divulgativi o di sintesi: fin da giovane, a Firenze, ho cominciato a interessarmi alla storia. Negli anni Sessanta e poi fino agli anni Ottanta si pensava che in fondo occuparsi di storia significasse trovare una qualche chiave per il presente o il futuro, perché si pensava che la storia avesse un senso. Oggi più nessuno lo pensa; forse però molti di noi qui presenti pensano che la storia abbia un senso trascendente, ma ormai siamo in pochi, al punto che Francis Fukuihama, sociologo e consigliere dell'ultimo principe nel mondo (non del mondo), ha scritto un libretto sulla fine della storia, sostenendo come ormai bastasse amministrare l'esistente (qualche mese dopo è successo di tutto, dal vicino Oriente ai Balcani, a dimostrare che nella storia c'eravamo ancora pienamente). Ma allora perché studiare storia? Passione antiquaria? Curiosità intellettuale? Conformismo? Quando ho cominciato a studiare storia, il mio mondo non mi piaceva (anni '60) e il medioevo per me era una sorta di alternativa, un mondo che aveva un senso profondo, un mondo dove la gente non pensava per categorie puramente individuali, ma piuttosto comunitarie, un mondo dove la vita non era semplicemente un'esperienza esistenziale, ma aveva un senso. Credo che il medioevo fosse un'alternativa a un Occidente e a una modernità che oscuramente sentivamo come agitata da una forza demonica di carattere distruttivo e nichilista. Per me ha significato molto la visione del film "Il settimo sigillo" di Bergman, che si configura come la storia di un medioevo che appartiene a tutti, perché è la storia di un'esistenza tesa fra un nulla che c'è prima ed un nulla che c'è dopo (questo almeno è la visione kierkegaardiana - heideggeriana dell'attuale Bergman), tra un nulla che è inconoscibile e che non si può nemmeno ricordare e un nulla che ci aspetta, cioè le tenebre piene di dubbi e paure. È dunque un medioevo che è metafora dell'esistere, perché è un'esperienza che dà un senso definitivo alla vita, che nella modernità occidentale non ha altro significato se non quello heideggeriano dell'esserci qui ed ora. Quello che passava nelle nostre coscienze era che si dovesse restaurare un senso del sacro all'esistere, che è in fondo quello che Bergman lamenta inattuabile. Mi rendo conto che una certa rivalutazione del medioevo può essere utile, necessaria, addirittura sacrosanta nei confronti di una visione dissacrante del medioevo, che vestiva i panni apparentemente "paludatissimi" della ricerca storica obiettiva, ma che mirava a colpire nel medioevo quell'elemento di cultura organica, cristiana, di un esistere animato dalla coscienza del senso della vita. Davanti ad una visione che sottovalutava l'elemento religioso nel mondo medievale, privilegiando invece un primato economico-sociale, io continuo a pensare che il richiamare ai valori del medioevo cristiano, eroico e cavalleresco sia legittimo. Quando oggi mi accorgo che nel nostro occidente del ventesimo secolo sta agonizzando qualunque tipo di visione vetero-materialista del mondo, a cominciare da quella del cosiddetto socialismo scientifico, e invece sta crescendo pericolosamente una sorta di spiritualismo "da supermarket", che molte volte commercializza una visione di falso medioevo che, come fanno ad esempio i cercatori del Graal, i templari, tutta gente che va cercando misteri medievali e che poi serve al grande supermarket New Age, a quel falso spiritualismo che, come dice Vittorio Messori - e secondo me ha del tutto ragione - è un falso spiritualismo più pericoloso, almeno per chi è credente nel Dio d'Abramo, di

molti materialismi. In questo io temo che Sergio avesse ragione perché infatti, dal momento che ogni cosa che facciamo, indipendentemente dalla nostra volontà, rischia (se non la facciamo con spirito di grande autosorveglianza), di trascinare in senso negativo: il seminare medioevo cavalleresco ha portato anche a questi risultati. Per molti mesi mi sono trovato gettonato da molti gruppi New Age strampalati che mi chiedevano di andargli a parlare del Santo Graal. Allora ad un certo punto, dopo due o tre assaggi un po' amichevoli, ho cominciato a parlargli del Santo Graal, nel senso di fargli la storia delle fonti testuali, dei romanzi del XII° secolo, delle variabili, anche se io non faccio il filologo e allora ho visto diradare pericolosamente i miei fans i quali hanno cominciato a dire che io ho tradito la tradizione, che io in realtà sono uno scienziato, ma credo che questa sia una palinodia salutare. Cosa c'entra tutto questo con l'assunto di stasera? C'entra in questo senso: noi viviamo un'età molto particolare, a mio avviso straordinariamente interessante. Se ci sarà ancora la storia fra tre o quattro secoli, mi chiedo come farà uno storico a sfuggire al fascino del novecento, a non mettersi a studiare a corpo morto questo secolo che è stato assolutamente, da un punto di vista storico-scientifico, assolutamente formidabile. Dove trovate un secolo che abbia concentrati personaggi che possono andare da Einstein a Von Karajan, da Hitler a Stalin? Voglio dire che questo è un secolo interessantissimo nel senso cinese della sua accezione: i cinesi dicono: "Dio ci guardi dai periodi interessanti!". Questo è un secolo estremamente significativo e affascinante. E' un secolo che ci ricorda molte volte e molto spesso, quel periodo che noi chiamiamo Medioevo. Cominciamo allora a fare il giochino delle assonanze e delle somiglianze formali. Noi viviamo un fin de siècle che è straordinariamente attratto dallo spirito, dai valori, da quelle cose che il vecchio Arturo Graf, (l'autore del libro sul diavolo "Miti e leggende del Medioevo"), un secolo fa' diceva. Il suo saggio dedicato al diavolo comincia proprio così: "Potente e incoercibile è la forza delle cose che non sono"; per esempio sul fatto che il diavolo non esiste (in proposito io ho qualche dubbio) però trovo che Arturo Graf avesse assolutamente ragione. Una delle cose davanti alle quali ci arrendiamo spesso noi storici, o noi studiosi di storia, magari con piacere, è che effettivamente ci accorgiamo molto spesso di studiare cose che non esistono o che non sono mai esistite, e che eppure hanno avuto una forza straordinaria, cose, valori o pseudovalori o antivalori, come la patria o la classe o la libertà o l'uguaglianza – stavo per dire la democrazia però non l'ho detto – forse sono cose che non sono, che però hanno avuto e che hanno una forza trascendente straordinaria. Per esempio voi non sapete, non vi interessa e non saprete mai chi era il ragionier Carletti: il ragionier Carletti era uno che stava sul pianerottolo di casa mia. Io ero un ragazzino che sognava, a cui piacevano molto Ulisse, Sinbad il marinaio, Mosè letto anche molto miticamente, e a cui piacevano anche le storie di Paperino... Ecco per me, Ulisse e Paperino messi insieme sono stati personaggi che hanno contato moltissimo, eppure Paperino non è mai esistito, Ulisse forse... no! nemmeno lui, per lo meno non come individuo. Eppure hanno contato molto nella mia esistenza e forse nell'esistenza di milioni di altre persone. Ulisse senza dubbio, ma forse anche Paperino. Il ragionier Carletti, poverino, non è mai contato nulla forse nemmeno dell'esistenza di sua zia, eppure vi assicuro che era un cittadino probò, in carne ed ossa, che pagava le tasse, che mandava avanti una famiglia, che aveva un'esistenza

reale, però non era significativo, lo sarà stato davanti a Dio senza dubbio, ma davanti a noi, nella nostra casa non significava nulla. “La forza incoercibile delle cose che non esistono” tutti la proviamo di continuo. Il nostro secolo è ossessionato dai problemi dello spirito, dall’angoscia, un secolo che si è aperto con i culti, perché di culti si trattava e non di realtà scientifiche, culti come quelli di Freud e di Jung, e che si sta chiudendo su questa grande tragicommedia del New Age che però ha un grande fatturato. Sta arrivando dagli Stati Uniti, ancora non ce ne siamo accorti perché le nostre tasche non ci permettono di accorgercene, ma ce ne accorgeremo. sta arrivando, la realtà virtuale, sono già arrivate le droghe, non è proprio il crack grazie a Dio, anche perché pare che i sociologi dicano che non arriverà mai perché non ha mercato per motivi che non riesco a capire, però è arrivata l’extasy. Noi siamo una grande cultura, una grande società assolutamente razionale, dove la gente lavora (quelli che hanno un lavoro), produce, guadagna, investe in banca, ma tutta questa grande impalcatura razionale è al servizio dei sogni: è al servizio dei sogni il nostro essere teledipendenti o videodipendenti o cinedipendenti, è al servizio del sogno l’industria della droga, è al servizio del sogno anche la realtà virtuale che fra qualche anno sarà più o meno alla portata di tutti noi siccome adesso lo è il personal computer. Questo è un qualche cosa che per gli schemi mentali che ci hanno insegnato a scuola somiglia molto a quell’oggetto oscuro che noi chiamiamo Medioevo. Nel Medioevo la passione smodata per la meccanica, almeno fra il X° e il XV° secolo, è stata trascinante con punte monomaniacali come in Gerberto da Veiach, nella scuola Chartreuse fino ad arrivare a Leonardo da Vinci, che, per molti versi come il dottor Martin Lutero, era un personaggio profondamente medievale(anche se i miei colleghi modernisti picchierebbero subito sulle mani e mi direbbero: “Giù le mani da Leonardo, che era cinquecento e quindi età moderna”). L’amore per la tecnica, l’amore per la tecnologia, anche la magia è una forma di tecnica nella sua volontà. La magia non è un sistema gnoseologico, ma è un sistema pratico sulla base delle sollecitazioni legate alla tecnica: non è un caso che ci sia un’esplosione di magia dopo il XII° secolo, quando, attraverso il mondo arabo, siamo rientrati in possesso di tanta parte della cultura ellenistica greco-romana, che noi occidentali avevamo dimenticato, mentre i nostri colleghi bizantini un po’ meno, più le cose che venivano attraverso gli arabi dalla Persia dall’India e dalla Cina e in più insieme con la crescita delle scienze e delle tecniche. Le arti magiche non avevano assolutamente niente di irrazionale. Erano semplicemente schemi di interpretazione della natura posti al servizio di un principio che rovesciava un versetto del Pater Noster: non più “Fiat voluntas Tua” ma “Fiat voluntas mea” e questo è un principio assolutamente moderno: non è un caso se noi moderni siamo assolutamente affascinati da personaggi che sono in fondo i nostri veri eroi eponimi, come per esempio il dottor Faust (il modernista obietterebbe che è roba del’500, ma che fa parte di un mondo che noi leggiamo ancora come un mondo medievale). Adorazione, venerazione per la tecnica, ma anche bisogno di quella cosa che qualche decennio fa si chiamava irrazionale: il sogno, il desiderio di varcare i limiti del possibile, il desiderio appunto che forse è anche uno dei grandi mali, ma anche dei grandi elementi affascinanti del nostro tempo, il desiderio di costruire una cultura dove manchi il senso del limite, il desiderio di assolutizzare la nostra volontà individuale; ma d’altra parte tutto questo

evidentemente partorisce angoscia. La violenza è un'altra caratteristica che noi attagiamo al Medioevo così come noi ce lo immaginiamo, ma che è molto caratteristica dell'occidente e dell'occidente del XX° secolo. So che amiamo raccontarci la bella fiaba dell'occidente che sarebbe caritatevole, umanitario, però, come sapete, i fatti che noi facciamo smentiscono le nostre idee o le idee. Qui siamo arrivati a toccare un elemento fondamentale del nostro vivere attuale, un elemento che invece io non riscontro nella mia esperienza di studioso, che non riscontro nel lungo periodo che noi chiamiamo Medioevo, anche se paragonare un lungo periodo come il cosiddetto Medioevo, ad un solo secolo, è un paragone che evidentemente zoppica come tutti i paragoni. La nostra schizofrenia fra il nostro modo di immaginare il mondo dei valori, pensate per esempio ai diritti dell'uomo che ultimamente sono diventati addirittura del bambino, dell'ammalato, dell'animale, della natura e il nostro modo reale di vivere. Per esempio noi sappiamo benissimo che ogni minuto, uno di quei bambini che è carico di diritti che noi occidentali gli assegnamo, muore di fame mentre noi ne discutiamo. Se credessimo minimamente a una cosa del genere, questa palese, vergognosa ingiustizia, non ci farebbe dormire, eppure dormiamo tranquillamente, quindi evidentemente i nostri concetti di umanesimo, di uguaglianza, di libertà, di diritti degli uomini non li abbiamo formulati per tutta l'umanità, anche se i tempi erano quelli in cui si credeva veramente ad un'umanità assolutamente omogenea, in quanto al di là dei confini dell'occidente ci si guardava soltanto come orizzonti della nostra espansione e della nostra speculazione, tant'è vero che quando nel '95 la convenzione di Francia si trovò davanti alla sollevazione degli Haitiani(i quali essendo venuti a sapere che tutti gli uomini sono uguali, pensavano di potersi scrollare di dosso il governo repubblicano), il governo repubblicano reagì immediatamente mandando le cannoniere, perché i diritti dell'uomo, i diritti universali, inalienabili di tutto il genere umano naturalmente non riguardavano gli Haitiani, che dovevano invece tagliare la canna da zucchero, coltivare il caffè. In realtà il signor Rousseau aveva pensato una cosa diversa, anche se non aveva pensato a niente in particolare: Rousseau parlava a tutto il mondo ma in realtà pensava al suo fazzoletto svizzero o poco più. Questa è la grande schizofrenia dell'occidente, tutto questo partorisce angoscia. Recentemente un giornale ha fatto un'inchiesta sulla fine del mondo e allora siamo partiti con il solito trenino delle meraviglie banali delle grandi verità scontate : mille e non più mille, siamo alle soglie di un nuovo millenarismo, abbiamo paura del millennio che arriva; quel che è risultato è quello che sapete tutti voi, cioè che noi stiamo semplicemente contando i tappi di champagne, noi ci stiamo prenotando il cenone, il viaggio di fine millennio ma non abbiamo assolutamente nessuna paura che il millennio finisca, non ci pensiamo nemmeno, poi arriveremo anche a chiederci se nel Medioevo avevano la paura che il millennio finisse e dovremo dare una risposta. Noi non ce l'abbiamo questa paura: i nostri mass media soprattutto quelli più o meno vicini o che fanno più o meno la corte al grande mercato del New Age, perché è un grandissimo mercato con potenzialità straordinarie, come sanno tutti quelli che trafficano in Cd, in Cd-rom, in Internet, hanno tutto l'interesse a parlare di queste cose, e ad insistere sui segni dei tempi sulle profezie. Sono materiali di mercato, materiali di consumo, è roba che vende e quindi un osservatore esterno potrebbe averne l'impressione, - il famoso

ipotetico antropologo extracomunitario del paradosso di Porta Vicentina, no? potrebbe avere anche l'impressione che noi veramente siamo ansiosi di tutte queste cose; ma non è vero, è un gioco di società attivato dai nostri mass media. Eppure noi l'ansia ce l'abbiamo. Noi occidentali abbiamo due tipi di ansia: da un lato ci rendiamo conto (cito i dati dell'Unione Europea del 1997) di un mondo in cui il 17% degli esseri umani – il 20% di 6 miliardi è qualcosa più di un miliardo- detiene e gestisce l'83-84% di tutte le ricchezze e le risorse del mondo; il restante 83%, poverino, sta accampato sul 17% delle risorse e delle ricchezze (anche di quelle di casa sua, pensate al Brasile che vive su una miniera di metalli pregiati, beni del sottosuolo, e su questa miniera ci vive una delle umanità più desolate e più disgraziate, perché i beni del sottosuolo sono drenati attraverso un delicato sistema di accordo tra multinazionali e governi verso lidi che non appartengono al popolo che per avventura sta appollaiato tra le favelas su tutto questo ben di Dio). Noi occidentali non ci preoccupiamo di tutte queste cose, fanno parte del nostro benessere che si fonda su un equilibrio di questo genere. Ma c'è un problema, un problema che tutto questo va a "calci" con la nostra buona coscienza, che ci parla di libertà, di uguaglianza, di fratellanza tra tutti gli uomini; e su questo ci si metterebbe anche d'accordo, perché poi con la propria coscienza prima o poi ci si mette d'accordo. Il problema non è la nostra coscienza; il problema è il sistema di comunicazioni universale. Il sistema di comunicazione universale ha fatto sì che questa realtà oggi la sappiano anche gli altri. Le buone signore dell'Ottocento inglese, quando andavano in India a curare gli appestati e i lebbrosi, non avrebbero mai pensato di potere con il loro gesto smantellare l'impero, l'impero era una cosa sacrosanta, però nello stesso tempo il loro dovere di buone cristiane ingiungeva loro di fare questa cosa. Però d'altra parte potevano fare queste cose e suscitare la gratitudine dei poveri indiani proprio perché loro sapevano come gli indiani stavano a casa loro, ma gli indiani non avevano la minima idea di come le ladies stessero quando tornavano in Inghilterra. Oggi l'incantesimo è finito: gli altri sanno benissimo come stiamo noi e questo ci procura una notevole angoscia, una notevole necessità di evidenziare i nostri sensi di colpa, non li possiamo più raccontare fra noi (raccontarceli fra noi era in fondo un modo per scaricarli sugli altri: quelli di sinistra li scaricavano su quelli di destra, quelli di destra su quelli di sinistra), adesso siamo davanti ad una sorta di coscienza del "redde rationem": tutto questo non somiglia a una situazione che per esempio quelli fra noi che sono medievisti hanno già incontrato nel mondo romano tra il III e il V sec. d.C.? La coscienza che fuori di qui ci sono degli affamati delle nostre ricchezze, la coscienza profonda che in fondo avrebbero anche qualche diritto ad averne, per lo meno quello che serve a loro per sopravvivere, e l'idea che tutto sommato quando una società riesce ad esprimere dei beni, ma non riesce più ad esprimere anche un senso della vita che le permetta di appropriarsi a testa alta di questi beni, allora è il caso che questa società passi la mano, perché vuol dire che la sua funzione storica è esaurita. Noi occidentali abbiamo la coscienza profonda di produrre beni, gestire beni, ma di non avere più la forza morale che dà un senso a questa nostra attività di gestione di beni e di ricchezze. E tutto questo evidentemente ci dà angoscia; tutto questo non si trasferisce nella volontà di cambiare vita. Allora, la nostra cattiva coscienza, unita alla coscienza che fuori dal nostro occidente esistono

forze che ci stanno premendo addosso, che vogliono prendere tutto o in parte il nostro posto, e unita all'altro grande orrore che ci grava addosso, il senso del nulla, la paura –che per molti è quasi certezza, io mi chiedo come mai, dal momento che queste cose sono indimostrabili scientificamente- che oltre la vita, al di là, non ci sia più niente, e che quindi questo Medioevo che è il nostro esistere chiuso tra un prima che non conosciamo e un dopo che non esiste, sia veramente la fine di tutto. Questa è la vera fine del mondo, e in fondo tutto questo a quelli di noi che sono ancora cristiano-cattolici (specie in via d'estinzione ma dura a morire in certe nicchie dell'Occidente) o cristiani in generale, ricorda invece il mistero degli eskata, dei novissima, delle ultime cose, le quali ultime cose, anche se vogliamo eliminare l'Inferno perché c'è, ma forse è vuoto e non ci entra più nessuno, i musulmani sostengono che chiuderà alla fine dei tempi, quindi le condanne dell'inferno sono a tempo, e in fondo è una visione anche molto umana, perché esiste veramente un delitto umano così grave da poter essere condannato per sempre? Sono riflessioni che hanno fatto anche personaggi del calibro di Von Baltasar, esiste davvero un delitto così orrendo che Dio possa condannare con l'eterno esilio, e quindi l'Inferno potrebbe esserci ma essere vuoto. Il nostro problema è che noi temiamo che possa essere vuoto anche il Paradiso o che non esista addirittura – che è un modo radicale di essere vuoto -. Resta la morte e resta il giudizio universale.

Se ci fosse un giudizio, personale o particolare o universale, si sarebbe già a cavallo, perché dopo il giudizio ci dovranno pur dir qualcosa; anzi, se il giudizio viene dopo la morte vuol dire che insomma qualcosa resta. E invece degli eskata a noi occidentali ci è rimasto solo quello. Allora perché ci meravigliamo se una parte del nostro Occidente si converte al Buddismo? Che non è il Buddismo reale, per carità: il Buddismo reale, quando è venuto il Dalai Lama, si è ben guardato di spiegarlo; e anche se Veltroni gli avesse chiesto qualche parere in merito forse non gliel'avrebbe detto con chiarezza. Il Buddismo, come sapete, è una cultura della desolazione, che prospetta un mondo dove tutto è soltanto dolore e dal dolore si esce soltanto con l'uscita dalla vita spirituale: il massimo che il Buddismo promette è l'annullamento, nirvana in sanscrito. Ora immaginatevi a che livello di abiezione e contraddizione arriva il mondo occidentale, che è incapace di pensare in termini che non siano di volgare materialismo (che non ha nulla a che vedere con il materialismo storico che molti di noi cominciano un po' a rimpiangere) e che nello stesso tempo si illude di ritrovare in qualche modo uno sbocco spirituale nel Buddismo, cioè proprio in una dottrina che a differenza dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'Islam insegna che tutta la vita è illusione, è dolore, da cui si esce dalla vita soltanto con l'annullamento individuale; il Buddismo è il punto d'arrivo della negazione del secolare lavoro dell'Occidente teso a rendere l'individuo una realtà assoluta e assolutizzante. È vero che i padri storici del nichilismo, Kirkegaard e Schopenhauer, erano nello stesso tempo affascinati da questa idea della fine di tutto e del grande riposo, ma come sapete il Buddismo predicato dalla New Age è quello presentato dalla signora Brigliadori, praticamente la catena delle successive esistenze è una catena di successive e infinite possibilità: non sono andato alle Mauritius in questa vita, pazienza, ci andrò in quest'altra. Non è così, ecco, non è esattamente questo: il rinascere tigre è avere un grande dolore universale, ma a queste cose noi Occidentali non siamo abituati, e

allora ci troviamo nella situazione di quello che ha venduto la primogenitura per un piatto di lenticchie. Noi siamo seduti su un grande tesoro di spiritualità, quella che noi abbiamo accumulato; noi occidentali, non nel senso moderno ma nel senso della Pars Occidentis dell'impero che poi è stata la culla della nostra Europa, abbiamo accumulato uno straordinario tesoro spirituale che però ad un certo punto ci troviamo a svendere in blocco, perché troviamo che alcune scritture, che noi non conosciamo e che possiamo leggere su miserabili antologie mal tradotte dall'inglese (perché questo è ordinariamente il Buddismo che circola in Occidente), tutto questo è molto meglio di uno straordinario tesoro di cultura come quello che sta chiuso, che so io, nella patrologia latina del Migne o che sta chiuso pietrificato sotto forma di sapienza fisica tradotta in architettura nella cattedrale di Chartres. Quando una civiltà arriva a questo livello, arriva cioè a barattare la sua primogenitura con questo tipo di piatto di lenticchie, vuol dire veramente che siamo ad un livello in cui le possibilità di manovra e di sopravvivenza sono effettivamente molto esigue, e allora è chiaro che si ha paura di Gog e Magog, perché in fondo si pensa che nei popoli che premono alle frontiere del nostro *limes* occidentale vi sia una forza e una capacità di dare un senso all'esistere che noi non abbiamo più. Ecco, questa è forse la differenza rispetto alla paura, alla speranza dell'Apocalisse che caratterizza il Medioevo. Sul Medioevo, come sapete, fervono le polemiche, però ordinariamente noi definiamo Medioevo un lungo periodo cronologico, per lo meno così ce lo immaginiamo, e tendiamo a dargli un inizio e una fine e d'altra parte questo inizio e questa fine sono funzionali all'idea che noi abbiamo di questo periodo, di questa realtà. Il punto è chiedersi se davvero questo è un periodo e una realtà obiettiva o non una costruzione intellettuale: questa è forse la chiave di tutto. Il problema non è stabilire se il Medioevo è in realtà cominciato con l'età degli Antonini piuttosto che con l'età di Costantino o con l'età di Romolo Augustolo e è finito o non è finito con l'età di Cristoforo Colombo o piuttosto con la grande peste del 1348 o piuttosto, come dice Le Goff, un lungo Medioevo che è arrivato fino alle soglie della Rivoluzione Francese; perché va da sé che quest'astrazione, questa figura storiografica che è il Medioevo, la consideriamo dal punto di vista istituzionale. I termini della fine della pars Occidentis dell'impero possono essere assolutamente plausibili. Per esempio, come punto d'arrivo, come termine a quo. Se lo consideriamo dal punto di vista dei ritmi dell'esistere o delle mentalità, allora noi scopriamo che il cosiddetto Ancien Regime ha perpetuato le forme di pensare del mondo medievale veramente fino alla soglia della Rivoluzione Francese. Non dimentichiamo che, con tutte le varianti del caso, la Rivoluzione ha trovato un mondo che si autoimmaginava ancora diviso in tre classi: *oratores*, *bellatores* e *laboratores*, anche se in realtà i *laboratores* si erano straordinariamente differenziati ed articolati e questo schema non reggeva più e infatti è stato abolito; però questi schemi mentali arrivano fino alla Rivoluzione Francese nel nostro occidente e nella Mitteleuropa forse arrivano ancora più in là. Se pensiamo ad altri aspetti, per esempio ad una certa organizzazione socioeconomica o a certi valori di medio periodo demografico, il Medioevo invece sembra fermarsi bruscamente con quella che fu la crisi del Trecento, con la grande scoperta della storiografia francese degli anni '50 a cui a lungo restammo ancorati, l'idea che il Medioevo finiva col Trecento e che fra il Tre e il Cinquecento ci fu un grande periodo di crisi, come

diceva Ruggero Romano, (un grande storico che oggi è meno letto di quanto si dovrebbe, almeno da parte dei professionisti come Alberto Tenenti, proprio perché il loro successo è molto legato alla formula del breve Medioevo e del lungo periodo di transizione fra Medioevo e l'età moderna). Però in fondo in tutto questo continuano a giocare dei valori nominalistici, nomina nuda. Che cos'è questo Medioevo? In realtà io credo che si dovrebbe tornare al vecchio Bermann, perché le parole possono avere molti sensi e il linguaggio è una cosa ambigua. La parola Medioevo non è una definizione: è una non-definizione, *media tempestas*, *media aetas*, *medio aevum*, come dicevano gli umanisti fiorentini del Quattrocento, che tutto sommato sono i principali responsabili di essersi inventati questo oscuro oggetto, e se lo sono inventato per un motivo molto preciso. Una volta scoperto che il mondo antico era stato una realtà assolutamente perfetta, dove tutto era avvenuto, in cui si era creata la cultura più inarrivabilmente perfetta che era quella greco-romana, (tant'è vero che provvidenzialmente, proprio nel momento di massimo fulgore, nel momento della *pax augustea* era nato il Cristo), allora si sarebbe trattato semplicemente di mantenere intatto questo livello culturale, ma non era stato possibile. C'era stata una decadenza piuttosto rapida; dopo di che, alcuni secoli più tardi, si erano riscoperti questi valori e ci si andava riappropriando di questi valori; e il segno della riappropriazione di questi valori – qui Lorenzo Valla ha scritto bellissime pagine - è stato la consapevolezza di una certa rottura, non si era più appunto nel Medioevo di Dante Alighieri, il quale pensava di essere assolutamente da un certo punto di vista successore senza soluzione di continuità degli antichi romani: quando pensava ai suoi imperatori, al suo Arrigo VII, pensava veramente ad un successore degli imperatori romani senza soluzione di continuità. Il vecchio Carducci, nei Campi di Marengo, descrive molto bene questa realtà. Forse fino a Carlo V hanno veramente creduto a questa idea della continuità. Ma Lorenzo Valla, forse precedendo il lavoro che avrebbe poi fatto Lutero sul piano religioso, ha scoperto la non-realtà di questo modo di vedere la storia: in realtà il mondo antico era finito. Allora allo sgomento davanti alla fine di questo grande tesoro dell'umanità, che cosa restò da fare? La ricostruzione, il raggiungere di nuovo quelle altezze culturali, quelle altezze filosofiche, quel momento in cui la grande cultura pagana, soprattutto ma non soltanto platonica, e la rivelazione cristiana si erano fuse. Era un momento inarrivabile, si sarebbe potuto soltanto uguagliarlo di nuovo costruendo la realtà di quel tempo, attraverso l'amore per il linguaggio, la filologia, le parole. Lutero, ottimo allievo di Valla, ha applicato lo stesso schema alle scritture: c'è stato un lungo periodo di corruzione dopo questo periodo magico che è stato costituito dal culmine della Scrittura, dai Vangeli, dalle lettere di Paolo, dal Nuovo Testamento (il dottor Lutero non amava particolarmente il Vecchio) e tutto quello che si deve fare è ricostruire questo momento dal punto di vista spirituale. Fra l'età antica e l'età nuova, preconizzata da personaggi come Lutero e come Valla, cosa c'è nel mezzo? Tutta la *media-aetas*, il Medioevo, il nulla, la barbarie. Poi si sono accapigliati tra cattolici e protestanti per tutto il '500 e il '600, il cardinal Baronio da una parte, i centurioni di Magdeburgo da quell'altra, si discute chi ha colpa della decadenza, colpa dell'imbarbarimento, della superstizione, e alcuni diranno “ma i barbari, che sono venuti dal Nord, e Lutero è sassone” e gli altri diranno “per carità, è la curia romana che ha tralignato, che ci ha riportato alla grande corruzione antica, in

un mondo senza Cristo”. Però in realtà il senso della fine è l’idea che tra la fine e la ricostruzione ci sia un periodo di non-valore. Su questo periodo di non-valore ci siamo accapigliati soprattutto tra Settecento e Ottocento; questa diagnosi è poi cambiata di segno col Romanticismo, si è scoperto che il non-valore del Medioevo in realtà corrispondeva al mondo del sangue giovane, al mondo dei sentimenti aurorali, al mondo di una primavera di una nuova cultura e via discorrendo, e io credo che le due Europe di cui si parla ogni tanto ancora oggi si accapiglino ancora su questo punto.

Il Medioevo non ha mai avuto paura della fine del mondo.

I mass media ci perseguitano con lo slogan "mille, non più mille". Io mi sono occupato anche di televisione e vengo perseguitato dai miei ex dipendenti con la domanda “Ma come vivevano mille anni fa alla paura del medioevo?”. Allora per l’ennesima volta gli dico: “Badate, questa cosa l’ha inventata Michelet. Non è vero nulla che alla fine dell’anno 999 la gente si accampava intorno ai monasteri attendendo che con l’aurora del primo giorno del nuovo millennio l’angelo suonasse la tromba dell’apocalisse”, perché anzitutto sarebbe stato un pasticcio immane per l’Europa del tempo mettersi d’accordo su quale era l’ultimo giorno del millennio, perché a Roma era il 24 dicembre, a Firenze era il 24 marzo, in Francia era il giorno di Pasqua: il risultato era che c’erano degli anni brevissimi e degli anni più lunghi e dei giorni che si ripetevano. Insomma, tutte queste cose da sole tagliano alla radice il problema. Già noi abbiamo delle difficoltà con gli orologi, figurarsi la gente mille anni fa! Oltretutto l’idea del millennio era un’idea profondamente radicata in un linguaggio evidentemente simbolico: è il linguaggio dell’Apocalisse, i mille anni dopo i quali Satana sarà sciolto etc., ma tutti sapevano che questo linguaggio si riferiva al “già e non ancora”, a cose che sarebbero avvenute quando Dio avesse voluto ma che erano già avvenute perché la terra è piena di misteri, molti di più di quanti non creda la nostra filosofia. Il vero grande mistero, in realtà, non è un mistero che non è mai stato svelato ma, al contrario, il vero grande Mistero è stato rivelato. Dopo quel Mistero lì non ce ne sono più con la "emme" maiuscola, come diceva il vecchio Nietzsche, che era un innamorato del Cristo e non a caso scriveva sempre e soltanto del Cristo anche quando diceva di scrivere di altre cose: il Cristo è veramente l’asse della storia e i secoli gli danzano attorno. A questo livello e a questo punto è evidente che noi possiamo fare riferimento al profetismo come molti medievalisti hanno già fatto (ma anche molti modernisti), perché queste cose sono continuate a lungo fino almeno alla Guerra dei Trent’anni, e dopo la Guerra dei Trent’anni il profetismo, tanto quello cristiano che quello protestante, che è stato ricchissimo fra i primi del Cinquecento e la metà del Seicento, hanno avuto una battuta d’arresto e quasi sono scomparsi. Alcuni filamenti del profetismo finiscono per sboccare nell’utopia politica. Poi forse il profetismo sotto forma di utopia sociale riprenderà significativamente con l’avvio della rivoluzione industriale, che è poi il motore che provvede all’accensione di queste due grandi realtà che sono le due grandi rivoluzioni della seconda metà del settecento. Il profetismo medievale è caratterizzato fondamentalmente da una serie di accadimenti a carattere escatologico profetico, ma è caratterizzato soprattutto da una serie di testi. Quando dico questo semplifico straordinariamente perché noi vediamo come profetismo la previsione di cose future

che avverranno, formulata alla luce di un carisma particolare, vero o presunto che esso sia. Parte delle profezie medioevali - alludo al grande profeta il quale personalmente non si è mai ritenuto tale, che però purtroppo Dante ha etichettato così in un tempo particolarmente denso di attese profetiche, Gioacchino da Fiore - o la grande profezia, Gioacchino ne è un esempio, non è mai stata volontà profetica ma esercizio esegetico. Il profetismo di Gioacchino è sostanzialmente esegesi della scrittura che come tale, - come è giusto, dal momento che l'esegesi difficilmente cade sotto le possibili stigmatizzazioni da parte di un'autorità ortodossa riflessiva - non è mai stato oggetto di condanna. Chiunque sappia di Gioacchino da Fiore qualcosa di più del semplice nome sa bene che se ha avuto qualche guaio, l'ha avuto per le posizioni che lui ha tenuto nei confronti di Petrus Lombardus, non per altri esercizi, quali quelli su cui poi si è puntata la lettura profetica. Gioacchino inoltre ha avuto tutta una serie di epigoni: la maggior parte dei testi che noi chiamiamo gioacchiniti non si devono a Gioacchino. Ci sono stati dei momenti forti verso la metà del Duecento, poi di nuovo intorno alla metà del Trecento in cui, per motivi diversi, direi fondamentalmente religiosi ma anche istituzionali verso la metà del Duecento, socioeconomici e demografici nel corso della seconda metà del Trecento in cui il profetismo ha raggiunto livelli di alta incidenza sociale, così come li raggiungerà tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, in rapporto non solo a una annosa, anzi secolare problema che era il problema della riforma della Chiesa, e per Chiesa intendo Ecclesia, cioè la società, la comunità dei credenti nella sua completezza. Tra Quattrocento e Cinquecento ci sono una serie di problemi che incitano lo svilupparsi del profetismo anche in rapporto a notevoli mutamenti nei mass-media, non ultima la circolazione di notizia tramite la stampa, perché quel motore del profetismo che in pieno Duecento poteva essere la grande lotta che si stava consumando all'interno della Chiesa e in parte fra la Chiesa come autorità spirituale e il potere civile che stava cessando di essere potere universale perché già le monarchie feudali stavano crescendo, nel Trecento era stato il disagio socioeconomico e demografico: le grandi annate di piogge, di carestie, l'irrigidirsi del clima nel continente e poi l'arrivo della grande epidemia che è stata una grande epidemia, non solo per la sua forza intrinseca a livello di microrganismi, ma i microrganismi ancora non si conoscevano e si sarebbe continuato a non conoscerli per mezzo millennio; ma anche perché si è trovata davanti un'Europa debilitata, un'Europa malnutrita, un'Europa che mangiava male, soprattutto nei ceti subalterni che erano nutriti con cereali e poco più, con moltissime carenze vitaminiche e si è trovata davanti a una serie di anni, climaticamente parlando negativi che hanno inciso sulla qualità e sulla quantità dei raccolti, quindi è bastato poi il pugno dell'epidemia che veniva dall'Asia, ed epidemie dell'Asia se ne erano avute un numero infinito dall'età antica in poi per causare la grande crisi del trecento che si pensa non essere stata così dirompente come si pensava una ventina di anni fa. In quel contesto particolare nascono forme di allarme che acquistano anche la forma del profetismo e della paura della fine del mondo e il crescere della dialettica sul problema della morte, della presenza della morte nel mondo e della gravidanza della morte del mondo; anche se lo schema secondo cui l'idea della morte come "signora

del mondo” non è affatto della prima metà del trecento, ma è già precedente, ed è a sua volta un tema di carattere più esegetico.

Tutta questa dinamica si ripresenta alla fine del quattrocento, forte di caratteri astrologici; (nel frattempo era infatti cresciuta questo tipo di cultura); ma si ripresenta in rapporto a due nuovi grandi paure, per così dire, da un lato l’urgenza, sempre più forte, di una riforma della Chiesa (questo porterà alla Riforma); dall’altro il nascere di una nuova forma di pericolo, il pericolo Turco, che evidentemente innesta a sua volta tutta una serie di profezie, sotto forma di profezie della fine del mondo.

Questo schema, che è millenaristico soltanto riferendosi ai valori scritturali, apocalittici, dei mille anni dopo i quali Satana viene sciolto, è a grandi linee il profetismo medievale. Evidentemente le forme possono in qualche modo ricordare le forme di profetismo che circolano ancora oggi; la differenza sta’ prima di tutto nell’incidenza sociale, nella capacità di rispondere socialmente a questo tipo di sollecitazioni; e sta’ anche nel fatto che, da una parte noi abbiamo un tipo di allarme escatologico che è legato profondamente a realtà che sono condivise, che sono le realtà che veste una società cristiana; dall’altra noi abbiamo un tipo di allarme a carattere anch’esso escatologico (etim. la paura della fine, o meglio, la meditazione sulla fine) che però non è collegato a una visione condivisa del mondo. In realtà uno dei problemi di base, fra i quali noi ci stiamo dibattendo, è che l’età del così detto pensiero unico, che è quella che stiamo attraversando, non ha assolutamente partorito forme univoche di pensiero, il pensiero unico è cioè la somma di una polverizzazione assoluta di visioni del mondo, è la gestione nichilista, volta allo sviluppo tecnologico, socio-economico, di una pluralità di visioni del mondo; il pensiero unico non significa assolutamente pensare la stessa cosa ma significa poter pensare quello che si vuole a patto di non disturbare il processo di produzione, di accumulo, di consumo di gestione mondialistica del nostro esistere. Questo è, naturalmente, il dramma in cui noi ci dibattiamo perché noi siamo rimasti profondamente figli di questa età che non è mai esistita, cioè del medioevo; il nostro occidente nasce quando si voltano le spalle al medioevo, perché si voltano le spalle al medioevo del quattrocento o alla fine del settecento come vuole Le Goff; si voltano le spalle a un mondo nel quale è plausibile riflettere sul senso della vita e si accede a un mondo nel quale il riflettere sul senso della vita non serve, non è importante, non è qualificante, mentre quello che è importante e qualificante è possedere l’esistente. Il fatto che gli occidentali non siano più contenti di possedere l’esistente, che si volgano oggi a forme immaginarie di approccio con culture che, in realtà, sono del tutto estranee al possesso dell’esistere, che invece hanno continuato a porsi il grande problema del senso della vita, significa che nel progresso occidentale qualche cosa non ha funzionato. Il “qualche cosa” che non ha funzionato è evidentemente collegato profondamente al nostro processo di laicizzazione, che ha quindi lasciato dei residui irrisolti, ha fallito nel darci quella sicurezza interiore che si sperava sarebbe venuta dal nostro possedere le cose, la ragione scientifica, intima delle cose, tutto questo non è avvenuto; questo processo di laicizzazione, che assomiglia molto a quello che Yung chiamava il processo di individuazione, in realtà ha lasciato degli spazi vuoti, che alcuni nella loro mente malata chiamano il processo di apostasia, cioè secondo queste visioni aberranti il fatto di avere respinto da sé, come cultura, come società, il messaggio della

rivelazione, ha procurato questa specie di schizofrenia collettiva nell'occidente. Ma queste sono visioni minoritarie che appartengono agli ostinati fedeli alle culture del Dio di Abramo e si spera che, da qui a qualche generazione, questo residuo di mitologia medievale sarà completamente abbandonato e che l'occidente si affiderà fiducioso alla sua consapevolezza della necessità di scomparire del tutto.

Luigi Negri: Il nostro applauso dice la profonda consonanza fra le parole di Cardini e almeno le esigenze di comprensione del tempo in cui viviamo. Sinteticamente raccolgo i punti di questa eccezionale lezione:

1. Mordenza di confronto fra la modernità e il medioevo, esposta con ricchezza di temi e suggestioni, e che ci fa comprendere di più l'una e l'altra - perché in fondo noi siamo figli dell'una e dell'altra - comprensione del presente a partire dal passato, questa illuminazione che il presente dà sul passato. Abbiamo guardato i due momenti in modo da comprenderli di più, sono emerse molte sintonie ma soprattutto delle differenze radicali; credo che dobbiamo riferirci a queste differenze radicali se vogliamo vivere il presente, il passaggio dal secondo al terzo millennio. Raccolgo queste due differenze radicali fra il medioevo e la modernità: la prima è che non si può mai rinunciare a riflettere sul senso ultimo delle cose, qualsiasi cosa contrabbandi, questa è la modernità, è un tragico malinteso perché affida la sicurezza, la certezza dell'esistenza personale e sociale non alla riflessione sul sacro e sulle cose definitive ma sostanzialmente sull'esercizio del proprio potere. Quindi una prima linea di comprensione dell'oggi. Dobbiamo innanzitutto vivere noi e aiutare gli uomini alla riflessione sul sacro cioè sul senso della vita, sul significato ultimo; non c'è niente di più pertinente, di più radicale di questo.
2. L'ha detto quasi per inciso: non avevano paura; perché il mistero non era ancora in qualche modo da rivelarsi o addirittura da pensare di poter produrre, ma il mistero era già venuto e illuminava la loro esistenza che per certi aspetti era carica di difficoltà, tensioni, limiti e di tutte le lacerazioni che caratterizzano l'esperienza umana in qualsiasi momento della nostra storia; avevano delle paure ma non avevano la paura dell'esistenza.

Queste due cose, anche per chi non è medievista, anche per chi è venuto a questa lezione di carattere culturale nel senso sostanziale, mi pare che siano un messaggio che portiamo via con estrema chiarezza. Noi vorremmo poter continuare ad essere quell'estrema minoranza che desidera poi di diventare maggioranza, della gente che vuol riflettere ancora sul senso della vita perché se non riflette sul senso della vita sembra a noi di abbandonare la radice ultima della nostra umanità; e vorremmo anche essere gente che rilancia quel grande patrimonio spirituale il cui messaggio più profondo è che non si può aver paura, perché il mistero di Cristo ha rivelato definitivamente il senso ultimo dell'esistenza e alla luce di questo si possono avere tante paure, si possono fare tanti errori, si possono commettere tanti peccati, si può anche rifiutare, in qualche modo, parzialmente una o l'altra di queste verità, ma non si è abbandonati alla paura dell'uomo solo.

E' stata una lezione interessantissima, mi sono permesso di sintetizzare in due punti il contenuto su cui sarebbe bello continuare a discutere o almeno approfondire.